Andreina Acquarone

LA CASA SULLA COLLINA

&

LA VERA STORIA DI EMILIA D. RACCONTATA DA LEI STESSA

Torino, 9 dicembre 2000

La casa sulla collina

Sovrastante una popolosa cittadina dei dintorni d'Imperia, si ergeva una collinetta sulla cui sommità un cancello in ferro battuto lasciava scorgere una casa antica di buona fattura.

Da essa si poteva ammirare un ameno paesaggio. Il sole declinava lentamente dietro le cime dei monti lontani, colorando il cielo di un caldo rosso aranciato, come solo può fare un tramonto in tutto il suo splendore.

Dalla parte opposta, la glauca distesa del mare si confondeva con la linea dell'orizzonte.

Uliveti, frutteti, orti e giardini erano sparsi sui dolci pendii delle colline circostanti. Un senso di pace e di poesia coglieva i viandanti che lì sostavano per godersi il panorama.

La casa, a due piani[1], era circondata da un bel giardino tutto fiorito. Un pergolato di glicini e lillà sfociava in una piccola radura erbosa dove, fra due alberi frondosi, penzolava un'altalena. Poco discosto, due panchine e un tavolo di pietra, sul quale erano rimasti gli avanzi di una merenda probabilmente lasciati lì da dei bambini che si stavano ora dondolando sull'altalena.

Dava accesso alla casa una porta di vecchia quercia, con un batacchio di bronzo. Al piano rialzato si trovava una cucina, con un grande tavolo, un'ampia credenza e alcune sedie impagliate. Dai muri un po' scuriti pendevano tegami e tortiere di lucido rame, che insieme al rosso cupo delle mattonelle che coprivano il pavimento, e al camino con la cenere ancora calda, trasmettevano un senso di calore e di intimità. Un intenso profumo di vaniglia fluttuava nell'aria, proveniente da una torta posta sul tavolo.

Di fronte alla cucina si apriva un'ampia sala da pranzo, tappezzata di tessuto verde oliva e con pannelli in legno di quercia, sui quali spiccavano due arazzi e dei dipinti. Le due credenze, il tavolo e le sedie erano pure di quercia. La sala era un po' austera, ma in un angolo vi era una bella cristalliera colma di porcellane antiche, la quale dava luce a tutto il resto, insieme all'ampio tappeto dai colori che digradavano dal ruggine al rosso e a varie tonalità di verde. Pesanti tendoni di damasco verde incorniciavano leggere tende di batista bianco, tutte ricamate, sulle quali grappoli d'uva, tralci e foglie di vite si intrecciavano con incomparabile armonia in un ricamo a punto intaglio, creando così un gioco di luci e trasparenze insieme agli ultimi raggi del sole morente.

[1] Nel ms. c'è "ad un piano", ma poi si parla di una scala "che portava al piano superiore".

L'aria si era rinfrescata di molto, per cui l'ampio camino era acceso. Il crepitio del fuoco, insieme al tavolo apparecchiato, attendeva i commensali.

Sulla mensola del caminetto erano posati dei ninnoli, una fotografia e due candelieri d'argento.

Il salottino adiacente era di certo riservato ad una donna. Due poltrone e un divano rivestiti di velluto azzurro un po' scolorito dal tempo e dall'uso s'armonizzavano col morbido tappeto che copriva gran parte del *parquet* di legno. Nel mezzo, un tavolo basso tutto intarsiato, su cui era posto un bel vaso di cristallo colmo di rose e di lillà. Nel vano di una finestra vi erano un tavolino con sopra un libro, un'artistica lampada e una scatola di legno laccata in nero e tutta dipinta. Accanto, una sedia imbottita con un'alta spalliera sulla quale era appoggiato uno scialle di seta nera dalle lunghe frange. Alle pareti erano appesi dei dipinti ad olio raffiguranti fiori e paesaggi. Anche lì, splendide tendine ricamate apparivano fra i tendoni di velluto.

A lato del salotto, uno studio dall'aspetto severo. Un posacenere di onice, fogli, penne, matite sparse un po' in disordine, ed infine una fotografia di famiglia racchiusa in una cornice di legno intarsiato. Un'intera parete era occupata fino al soffitto da una libreria colma di libri. Un mobile e alcune sedie completavano l'arredamento. Non vi erano tende, ma bei vetri istoriati. Le pareti erano tutte rivestite di legno scuro, e su di esse risaltavano alcune belle riproduzioni di celebri dipinti e varie stampe antiche. Era un bell'ambiente, ma un po' cupo e freddo, che non lasciava trasparire alcunché di personale.

Una scala di legno portava al piano superiore. Su un pianerottolo si aprivano tre camere che davano su una terrazza tutta fiorita di oleandri bianchi e rosa.

La prima era una camera matrimoniale arredata con mobili in stile Luigi XV. Un lungo e antico rosario di legno con appeso un crocifisso d'avorio pendeva sopra l'alta testiera del letto. D'avorio era pure il *set* di spazzola, pettine e specchio, bene in vista su una civettuola toletta tutta rivestita di pizzo antico color avorio, simile alle tende e al copriletto, veri capolavori lavorati a mano. In quella casa doveva essere vissuta un'ava dalle mani d'oro. Alle pareti, quadri di soggetto mitologico. Sul cassettone, alcuni ninnoli di squisita fattura.

La seconda stanza, tutta in rosa, era di certo destinata a tre bambine. Due lettini in ferro battuto tutti dipinti con bellissimi colori erano posti fra due finestre che guardavano sul terrazzo, mentre un terzo, più piccolo ma simile agli altri due, era situato accanto ad un'altra finestra che dava sul retro della casa. Gli scendiletto rosa a fiorellini andavano a braccetto con i copriletto e le deliziose tendine sulle quali la solita mano d'artista aveva dipinto con l'ago fiori variopinti frammisti a farfalline in volo. C'erano un grande armadio, un cassettone e tre poltroncine. Su un tavolinetto una damina di porcellana danzava al suono di un *carillon*. Al di sopra di ogni lettino era appeso un angioletto con le ali aperte.

La terza camera era ariosa. Da una porta a vetri si poteva accedere alla terrazza. Sul *parquet* era steso un grande tappeto un po' consunto, cosparso di giocattoli, pupazzi e bambole. C'erano alcune seggioline e una piccola libreria contenente libri di favole, testi scolastici e quaderni. Un orologio a cucù e quadretti di ceramica dipinta davano un tono di allegria e spensieratezza.

Sia l'interno che l'esterno della casa sulla collina rivelavano agiatezza e buon gusto. Non era lussuosa, ma accogliente.

Metamorfosi

Il sole era ormai tramontato da un pezzo e dalla casa sulla collina non usciva alcun rumore, alcuna voce, forse erano tutti riuniti intorno al tavolo per cenare.

Si era levato un vento freddo, che trasportava fino a lì l'incessante rumore del mare, delle onde che s'infrangevano contro gli scogli.

Era autunno inoltrato, per cui la notte calò presto, e nel cielo apparve la luna che tutto inondò con la sua luce bianca e fredda.

Tutto parve diverso, tutto cambiò come per magia.

La dolcezza del paesaggio era svanita, scomparsa insieme ai fiori e al verde del giardino dietro il cancello, lasciando al loro posto un angoscioso senso di abbandono, di squallore, di silenzio che incuteva quasi paura.

Ad un tratto, dietro il cancello si delineò una figura femminile, ma dai contorni sfocati e indefinibili come quelli d'un'ombra.

La figura spinse il cancello arrugginito e si avviò verso il giardino per poi fermarsi nella radura con l'altalena, dalle corde ormai logore e dal sedile tutto sbocconcellato. L'ombra si fermò lì accanto e la fece dondolare piano piano, avanti e indietro, avanti e indietro.

Il bel giardino fiorito era ora tutto ricoperto di erbacce, il pergolato era sparito.

Dopo un momento l'ombra si sedé stancamente su una panchina tutta coperta di muschio. Fissando l'altalena, vide alternarsi su di essa alcune figurine infantili tutte ridenti. Poi vide sulla panchina accanto una bimbetta tutta triste, con gli occhi pieni di lacrime, che guardava sconsolata le altre bambine così allegre, le quali però non si curavano affatto di lei, nonostante la

sua vocina supplichevole che implorava: *Fate salire anche me sull'altalena...*

A questo punto un singhiozzo scosse le esili spalle della figurina e si udì nel silenzio della notte una voce accorata che chiedeva: *Perché? perché?*

Nessuno le rispose. L'ombra, piccola e zoppicante, si alzò di scatto e si diresse verso la casa. Giunta sulla soglia, spinse la porta coperta di ragnatele, che si aprì cigolando sui cardini arrugginiti.

Entrò nella vecchia cucina dove erano rimasti solo il camino colmo di cenere e un forte odore di muffa e di stantio.

Anche nella grande sala non c'era più niente, salvo ragni e polvere. Sulla mensola del caminetto era rimasta una fotografia capovolta, che l'ombra prese e guardò: raffigurava un uomo in divisa, il cui volto, scolorito dal tempo, era irriconoscibile. L'ombra tuttavia probabilmente lo riconobbe poiché, dopo avere osservato a lungo la fotografia, chiese di nuovo: *Perché? perché?*

Neppure stavolta qualcuno le rispose, ed allora l'ombra la lasciò ricadere, di nuovo capovolta, poi proseguì, guardandosi intorno con pena.

Nel salottino lo stesso abbandono e lo stesso terribile silenzio delle cose in sfacelo. Solo il vecchio tavolino era ancora lì, accanto alla finestra, con sopra la scatola laccata, che l'ombra aprì. Trovò solo un ditale, che sfiorò con dita gelide, quindi richiuse la scatola, mentre alcune sue lacrime cadevano proprio sopra il coperchio.

All'improvviso le parve di sentire dietro di sé un passo leggero, si volse di scatto, ma non vide nulla, udì solo un fruscio che subito svanì. Forse un topo? o che altro?

Nello studio erano scomparsi i bei vetri istoriati e tutto il resto, salvo la scrivania, tutta tarlata. L'ombra aprì i cassetti, ma vi

trovò solo conti di casa tutti sbiaditi, sui quali si poteva ancora leggere: *da pagare, da pagare, da pagare.* La figura li ripose bruscamente nel cassetto ed infine rialzò una vecchia fotografia di famiglia incorniciata, che forse era stata dimenticata o che forse nessuno aveva voluto. La contemplò, poi la gettò a terra con un gesto rabbioso. Restò lì sul pavimento, col vetro infranto.

Lungo le scale, sulle pareti i riquadri vuoti di dove un tempo c'erano i ritratti degli antenati davano un'impressione quasi lugubre.

Davanti alla porta della stanza matrimoniale, l'ombra si arrestò di colpo. Una voce femminile dal timbro imperioso gridava: *Sei stato tu, è tutta colpa tua se ci siamo ridotti così.*

Una voce maschile le rispose con un mormorio indistinto, poi tutto si chetò. La piccola ombra, scossa da violenti singhiozzi, entrò nella stanza tutta vuota e deserta, dove dalle finestre senza vetri entrava un gelido vento, un vento di morte. Insieme ad alcuni ninnoli tutti sbrecciati posti in un canto, trovò anche lì un'altra grande fotografia.

L'ombra la prese tra le mani e l'osservò a lungo. Vi erano raffigurati un uomo bruno coi baffi, una bella figura di donna dall'aria altezzosa e, sedute davanti, due graziose ragazzine. Quasi nascosto, si vedeva tra le altre due un visino di bambina dall'espressione malinconica.

L'ombra guardò a lungo e con grande emozione la donna e poi, colma di dolore, chiese di nuovo: *Perché? Quali colpe avevo io? Perché, mamma?*

L'angoscia le aveva serrato il cuore come in una morsa.

All'improvviso però i suoi occhi cambiarono totalmente espressione, si incupirono. Rancore, pena, disperazione li resero duri, impietosi, quasi cattivi. Poi, sbattendo la porta, uscì dalla stanza ed entrò nella camera dai tre lettini.

Naturalmente i lettini non c'erano più, era rimasto solo un armadio, forse perché non era di legno pregiato. L'ombra l'aprì e vi trovò una cappelliera contenente un cappellino di paglia. Lo prese, lo guardò, quindi lo lasciò cadere sul pavimento e lo calpestò.

Nella stanza dei giochi inciampò in una bambola, tutta nera di polvere e senza un braccio. Dapprima la prese fra le braccia e la strinse a sé, poi mormorò: *Tu sola mi hai voluto bene, tu sola.* Ma poi aggiunse: *Sei soltanto una bambola,* e con un gesto inaspettato la scagliò con forza contro il muro. La povera innocente bambola si frantumò in cento pezzi. Ma con quel gesto la piccola ombra scura aveva sepolto il ricordo di un doloroso passato.

Meditò un istante, poi, con un po' di fatica, tolse via una pietra da sotto la mensola del caminetto.

Un diario

Apparve un buco nero, una mano della figura vi si infilò, estraendo un quaderno un po' sgualcito: era un diario datato «anno 1896».

L'ombra si sedette su una cassetta vuota e iniziò a leggere, al chiarore della luna che entrava liberamente dalle finestre aperte, mosse dal vento.

Il diario iniziava così.

Ho deciso di scrivere un diario perché non ho nessuno con cui confidarmi.

3 maggio 1896[2]*. È domenica, siamo andate tutte a messa. Al ritorno la mamma si è fermata dal pasticcere per comprare dei bignè alla crema. Io non vedevo l'ora di mangiarli, mi piacciono*

[2] Nel ms. per sbaglio "1° maggio 1896", che però era venerdì.

tanto. Nel pomeriggio mia madre ha condotto "loro due" a fare una passeggiata in città, ma io sono restata a casa perché dovevo finire di studiare. Papà si chiuse nel suo studio e non lo vidi per tutto il tempo.

8 maggio 1896. Oggi nel pomeriggio "loro" sono andate ad una festa in casa di un'amica. Io invece sono rimasta a casa perché dovevo aiutare la mamma a rimettere in ordine i miei cassetti. Perché io, con una scusa o con l'altra, devo sempre rimanere a casa?

12 maggio 1896. Ho capito che "loro" mi detestano e che la mamma non mi vuole bene quanto ne vuole a "loro". Papà è sempre così indaffarato per via del lavoro e non saprei dire se mi vuole bene.

31 maggio 1896[3]*. È di nuovo domenica e piove a dirotto. Sono a casa con la sola compagnia della domestica che viene ogni tanto ad aiutare mia madre nei lavori più pesanti. Si chiama Lucia, è buona e gentile, ma io vorrei la mia mamma. Potessi almeno andare in giardino a dondolarmi un po' sull'altalena, ma piove a dirotto – che disdetta!*

26 agosto 1896. È da un po' che non scrivo sul mio diario. Sono passati più di due mesi, le scuole sono finite da un po', per cui sono in vacanza, ma io preferisco andare a scuola, perché ci sono tante altre bambine (molto più simpatiche delle mie sorelle) con le quali posso chiacchierare. Mi piace anche studiare. La mia maestra è un po' arcigna e severa però è giusta ed è contenta di me – meno male, almeno lei!

26 dicembre 1896. Ieri era Natale, e come regalo ho ricevuto una bella bambola. Anche "loro" l'hanno ricevuta. Nella sala da pranzo avevamo allestito un bel presepio. Il pranzo natalizio

[3] Nel ms. per sbaglio "28 maggio 1896", che però era giovedì.

era stato preparato dalla Lucia perché alla mamma non piace cucinare, al contrario di me. Difatti fui io ad aiutare Lucia, mia madre invece apparecchiò il tavolo, tirando fuori i piatti e i bicchieri più belli, le posate d'argento e tovaglia e tovaglioli tutti ricamati. Alla vigilia le mie sorelle sono andate in giro con le amiche mentre io come al solito sono rimasta a casa. Però alla sera siamo andati tutti alla messa di mezzanotte. Più tardi però nel mio lettino piansi, ero molto triste. Ed anche oggi mi sento triste. Solo la mia bambola mi vuole bene, anche se adesso è senza un braccio. Infatti, non avendo aiutato una di "loro" a svolgere un lavoretto, lei per dispetto l'ha buttata giù dalla finestra. Ma quando mai "loro" hanno aiutato me? Le odio, le odio, le odio e detesto tutti.

22 febbraio 1897. Ieri ho compiuto dieci anni, la mamma mi ha regalato un bel cappellino di paglia di Firenze per la prossima primavera, mi sta proprio bene. A tavola, una bella torta alla vaniglia mi aspettava. Papà mi ha comprato dei cioccolatini. Le mie sorelle mi hanno fatto gli auguri con fare distratto, persino la Lucia è stata più gentile di loro, mi ha abbracciata e dato un bel bacio sulla guancia. A me pare che Lucia mi capisca assai più della mia famiglia. Essendo domenica, avevo sperato che mamma mi conducesse a qualche festa come aveva fatto l'anno precedente in occasione del compleanno della mia sorella maggiore, ma non è stato così, sono stata a casa come sempre. Non è giusto, non è proprio giusto.

30 marzo 1897. Questa è l'ultima volta che scriverò sul mio diario, perché per me i giorni sono tutti uguali, non cambia mai niente, scuola e casa, casa e scuola. Nessuno mi vuol bene. Perché? Perché?

* * *

L'ombra sfogliò ancora il diario e vi trovò altre pagine scritte, datate otto anni dopo.

21 maggio 1905[4]*. Oggi sono felice, ed è per questa ragione che ho ripreso a scrivere sul mio vecchio diario. Finalmente ho da raccontare qualcosa di nuovo, e soprattutto di piacevole. Stamattina siamo andati tutti a messa nella solita chiesetta. Il tempo era bello, per cui ci avviammo per la strada più lunga per respirare l'aria fresca del mattino. Tornando a casa incontrammo la signora Anna, amica di mia madre, e questa, dopo aver scambiato qualche parola, l'invitò con tutta la sua famiglia a casa nostra per il pomeriggio.*

Anna giunse verso le 16, accompagnata dal marito, dalle due figlie, amiche delle mie sorelle, e da Carlo, il suo figlio maggiore. Mamma, come al solito, mi spedì in cucina a preparare il caffè, perché – asseriva lei – nessuno sapeva farlo meglio di me. Io per la verità ne avrei fatto volentieri a meno.

Qualche istante dopo Carlo mi raggiunse, e cominciò a discorrere con me. Carlo è un giovane intelligente, lo conoscevo già da bambina, ha ventitré anni, quindi cinque più di me. Era la prima volta che s'interessava a me. Ne fui molto sorpresa, ma anche molto felice e lusingata; in effetti era la prima volta che un giovanotto si occupava di me. Quando ebbi preparato il caffè e l'ebbi sistemato sul vassoio insieme a dei deliziosi dolcetti, egli mi aiutò a portarlo in salotto. Continuammo a conversare piacevolmente per tutto il pomeriggio, fu evidente che i frivoli discorsi delle mie e delle sue sorelle non lo interessavano affatto.

Quando si accomiatarono, Carlo stringendomi la mano mi promise che domenica prossima sarebbe tornato a trovarmi, per riprendere i nostri discorsi. Stasera sono così contenta che non

[4] Nel ms. per sbaglio "18 maggio 1905" che però era giovedì.

bado più di tanto alle frecciatine ironiche delle mie sorelle, molto seccate perché Carlo le ha ignorate tutto il pomeriggio. Ho però notato che mia madre mi osservava con una certa, insolita, curiosità.

25 maggio 1905. Oggi pomeriggio, dopo aver indossato il mio vestito nuovo, mi sedetti sulla terrazza per aspettare Carlo, che giunse poco dopo con un suo amico. Il cuore mi balzò in petto per l'emozione: si era ricordato della sua promessa. Mi specchiai, mi ravviai i capelli e scesi per andare ad incontrarlo. Giunta a metà scala mi fermai di botto, perché dal salotto apparvero le mie sorelle, tutte agghindate, col cappellino in testa, le quali li salutarono con effusione, dopodiché se ne andarono tutt'e quattro insieme.

Evidentemente erano già d'accordo, perché mentre uscivano li sentii parlare di un trattenimento in casa di amici comuni. Io non mi ero mossa e nessuno si accorse di me. Corsi a nascondermi in soffitta e piansi tutte le mie lacrime, per il dolore e la delusione.

No, io non piaccio e non interesso a nessuno, forse ispiro solo pietà. O Signore, come farò a sopportare ancora tutto questo? Fino a quando ci riuscirò?

27 ottobre 1906. È trascorso più di un anno da quella triste domenica. Ieri ho sentito per la prima volta litigare i miei genitori. Si erano chiusi in camera da letto, pertanto non potei capire la ragione del litigio, ma sento che sta accadendo qualcosa.

4 novembre 1906. Ieri hanno litigato di nuovo, ma stavolta origliai alla porta. Non è bello ma dovevo sapere. Non avevo la più pallida idea di ciò che stava succedendo. Mio padre, giocando al casinò, aveva perso tutto ciò che possedeva, compresa la dote di mia madre. La rovina si era abbattuta sulla nostra famiglia,

portando dolore, devastazioni, paura del domani e debiti. Che cosa succederà adesso? Come vivremo? Ho paura.

18 dicembre 1906. Ieri sono arrivati alcuni uomini accompagnati da un ufficiale giudiziario. Hanno portato via tutte le nostre cose più belle e preziose, i mobili, e hanno posto i sigilli alla nostra casa, per cui abbiamo dovuto traslocare in una vecchia casetta con le cose più indispensabili. Che vergogna, tutti eravamo in preda ad un'angoscia profonda. Le mie sorelle andavano su e giù come anime in pena, mia madre piangeva.

Stranamente, ad un tratto mi resi conto di non provare pena per lei. Io avevo pianto tante tante volte, ma lei non mi aveva mai consolata o chiesto perché piangevo – fingeva di non vedere.

Neppure le mie sorelle mi ispiravano compassione, e tanto meno mio padre mi faceva pena, benché vagasse per tutta la casa con le spalle curve, lo sguardo spento, l'aria colpevole.

2 gennaio 1907. A me è passata la paura del domani, perché ho capito qualcosa di molto importante, ossia che me ne andrò lontano da tutti loro, non so né quando né che cosa deciderò, ma sono arcistufa di soffrire per il loro disamore, la loro discriminazione nei miei riguardi. La loro sorte non mi interessa più, è finita per sempre.

Quanto a me, povera sono e povera resterò, ma non morirò per questo, in qualche modo mi arrangerò.

Il diario terminava qui. L'ombra lo rimise dove l'aveva trovato e richiuse il buco con la pietra. Lo aveva sepolto, anch'esso, per sempre.

Un altro diario

La piccola ombra salì in soffitta e vi trovò alcune casse colme di cianfrusaglie e di abiti d'antica foggia. Frugò tra i vestiti, che ancora emanavano un lieve profumo di bergamotto. Li tirò fuori l'uno dopo l'altro. Ad un tratto, con somma sorpresa, trovò un altro diario. Esitò un momento, poi l'aprì, quasi con timore. Era scritto da una donna ed era datato 1880.

12 aprile 1880. Mi sono sposata, sono felice, mio marito mi ama, è molto gentile, pieno di premure e molto generoso con me. Abitiamo in una bella casa, dove io passo molto tempo, perché mi lascia spesso sola per via del suo lavoro, piuttosto impegnativo e dagli orari alterni.

Ho conosciuto alcune signore del posto, molto gentili, che spesso mi invitano a casa loro oppure ad andare con loro ad assistere a un concerto o a qualche recita. Naturalmente io ricambio i loro inviti.

15 agosto 1880. Mi sento un po' sola, vorrei passare – come fanno le mie amiche – molto più tempo con mio marito Giambattista.

26 dicembre 1880. Ieri era Natale, siamo stati finalmente tutto il giorno insieme, unitamente ai parenti venuti da Imperia. Mio marito mi regalò un bel braccialetto, e i parenti diversi ninnoli. Chissà perché tutti avevano avuto la stessa idea. Non amo molto cucinare, ma il pranzo natalizio è stato un successo, e questo soprattutto per merito di Lucia, la mia domestica.

11 gennaio 1881. Non è trascorso neanche un anno dal mio matrimonio ed ho scoperto di aspettare un bambino. Siamo entrambi molto felici, mio marito mi colma di attenzioni (quando è a casa).

11 ottobre 1881. Siamo al settimo cielo, ho messo al mondo una bella bambina sana e perfetta, ne sono molto fiera. Dedicherò tutto il mio tempo ad allevarla bene, l'abbiamo chiamata Luisa.

18 novembre 1883. La mia bambina cresce bene, ma è piuttosto capricciosa, spesso fa le bizze, anche perché ho avuto un'altra bambina ed è un po' gelosa della sorellina Angela. Pure Angela è tanto carina, sta bene, mangia e dorme come un angioletto. Quando il tempo è bello le porto a passeggio. Sono così graziose e tutti mi fanno i complimenti. Il tempo scorre veloce, non ho mai un attimo di tranquillità. La mia casa è spaziosa e richiede molto impegno, malgrado l'aiuto di Lucia. Mio marito ama molto le bambine ma, come al solito, è sempre molto occupato, perciò tocca a me occuparmene.

30 giugno 1887. Non ho più avuto tempo per aggiornare il mio diario, ma ora devo in qualche modo condividere la mia pena con qualcuno, e non sapendo proprio a chi rivolgermi, la confiderò al mio "amico diario". Mi è nata da poco una terza bambina, si chiama Paola. Però stavolta è del tutto diverso, non ne siamo felici, perché non è come le sue sorelline. È gracile, non bella, e per di più è nata con una gambina più corta. Non oso portarla a passeggio, che cosa penserà la gente? Di certo dirà che è una tara di famiglia, e chissà che altro. Signore Iddio, perché mi hai dato una figlia così? Forse perché ero troppo felice?

Leggendo queste ultime frasi, la piccola ombra sussultò, poi stette lì ferma come ammutolita per parecchi minuti, fissando quelle pagine senza vederle. Infine proseguì nella lettura: la stessa mano femminile dalla bella ed elegante calligrafia, dopo un lungo lasso di tempo, aveva ripreso a scrivere.

27 ottobre 1906[5]*. Sono trascorsi anni dall'ultima volta che ho scritto. Non va bene niente. Ho scoperto che mio marito da sempre gioca al casinò, e ci sta portando alla rovina. Perché ho sposato quest'uomo che mi ha tolto da una vita agiata, serena e senza problemi, per poi farmi finire la mia esistenza in povertà e vergogna, dato che ha pure sperperato la mia dote, che gli avevo affidato con piena fiducia? Non è rimasto quasi più niente, e per giunta anche la nostra casa è ipotecata. Non so fino a quando potremo resistere, forse presto ci troveremo su una strada senza una lira e senza amici. Gli amici infatti ci hanno voltato le spalle e so che sparlano di noi – che vergogna!*

18 dicembre 1906[6]*. Non sto affatto bene, non ho più voglia di vivere. Ieri è venuto l'ufficiale giudiziario con alcuni uomini, hanno sequestrato quasi tutto, salvo le cose indispensabili, e per di più con l'ingiunzione di lasciare la casa entro tre mesi.*

Detesto mio marito. Un tempo l'amavo tanto, ma lui ha veramente amato me? Com'è possibile che la sua passione per il gioco abbia superato ogni sentimento di amore, di responsabilità verso tutte noi? Lui per un verso, e la mia figliola Paola per un altro, mi hanno procurato solo vergogna e rovinato la vita. Paola però non ha colpa d'essere nata così, ed è intelligente e sveglia, e chissà, forse avrà capito da tempo che io e le sue sorelle ci vergogniamo di lei. Mi dispiace tanto, non avrei voluto sentirmi così. Ma non potevo farci niente, era più forte di me. Avrei preferito di gran lunga fosse stata meno intelligente ma più bella, e perfetta come le altre due. Forse è per questo che

[5] Nel ms. c'è "1909", ma è contraddittorio con quanto riportato nel capitolo precedente.
[6] Nel ms. c'è "10 dicembre 1910" ma è contraddittorio con quanto riportato nel capitolo precedente.

Dio mi ha punita. Adesso credo di averlo finalmente capito, ma è troppo, troppo tardi per tutto. Indietro non si può tornare.

A questo punto l'ombra smise di leggere e posò il diario aperto sopra una cassa, come a testimonianza di quella straziante e crudele verità. Aveva avuto la sua risposta, il resto non le interessava più.

O Dio! – pensò la figurina – *mi hanno insegnato a credere in Te, a pregarti in ginocchio, ma Tu dov'eri? Hai mai ascoltato le mie preghiere, le mie invocazioni d'aiuto?*

No, Dio, Tu per me non ci fosti mai ed è per questo che mi sono dimenticata di Te, come Tu e "tutti loro" vi siete scordati di me, che invece necessitavo del vostro amore. Ho sofferto tanto, sono stata ferita, umiliata, non sono mai stata amata, e questo scritto di mia madre ne è la conferma.

La piccola ombra tornò sui suoi passi, seminando dietro di sé una lunga fila di lacrime amare come il veleno. Giunta di sotto, dolente e zoppicante figura, si avviò verso il giardino incolto per poi svanire come ombra fra le ombre della notte.

La patina ovattata e impalpabile del tempo aveva avvolto il tutto in un silenzio sepolcrale, e poi tutto disparve nel buio profondo delle cose morte, giacché anche la luce spettrale della luna era sparita dietro le nubi nere, portatrici di tempesta, di gelido vento, di tuoni e di saette.

All'improvviso un lampo accecante squarciò il buio, illuminando soltanto una collina vuota e arida come un deserto.

Non vi era più né casa né giardino né cancello. Non vi era nulla di nulla.

Il risveglio

Qualcosa di freddo mi sfiorò la fronte svegliandomi di colpo.

Ero pervasa da un senso di malinconica dolcezza, ma col cuore dolente di pena.

La bella casa vetusta piena di vita e calore altro non era che la casa dei miei sogni.

Ma ora non lo è più; ora so che non è mai esistita; che fra le sue mura troppo dolore era passato.

Tuttavia chi può sapere la verità interpretando un sogno, per quanto reale possa essere sembrato?

Una domanda senza risposta

La piccola ombra del sogno era mia madre, ed è morta da tanto tempo. Riandai a lei col pensiero e le rivolsi la stessa domanda che lei aveva sempre rivolto a mia nonna: *Perché? Perché mi hai lasciata sempre sola, non mi sei mai stata vicina? Io ti avrei voluto bene. Hai forse voluto far scontare a me quello che hanno fatto a te? Oppure è stato perché, dimenticandoti di Dio, hai perso te stessa e tutto quello che di buono c'era in te? Il rancore, l'odio ti hanno forse tolto la capacità di amare, soprattutto me che, a tuo dire, somigliavo fisicamente a tua madre, e magari la pensavo anche come lei? Tu nel suo diario hai trovato la straziante e crudele risposta ai tuoi perché. I miei perché invece non ne hanno mai ricevuta una e si sono persi nel profondo del mio cuore. Forse adesso mi hai risposto, ma io non ho sentito.*

Io ti ho perdonato, e Iddio perdoni te e tutti quelli che ti hanno fatta soffrire.

Tua figlia Emilia.

LA VERA STORIA DI EMILIA D. RACCONTATA DA LEI STESSA

Domande senza risposte

Nel corso della mia vita mi sono posta mille domande.

«Chi era veramente Paola?»

E mi chiedevo in cuor mio: «Perché mi hai lasciata, mamma? Mi hai mai voluto un po' di bene? Hai mai sentito la necessità di starmi vicina, di vedermi crescere e di insegnarmi tutto quello che sapevi? Chi era mio padre? Ha mai saputo della mia esistenza? Oppure ti aveva abbandonata? Perché hai rotto tutti i rapporti con la tua famiglia? Che cosa era accaduto tra voi?»

Tutte domande senza risposta.

Io, per chissà quale ragione, non volevo chiedere nulla a Paola. Preferivo non sapere.

Nell'età adulta mi sono posta anche questa domanda, ma ancora oggi che sono vecchia non so rispondermi, posso solo immaginare. Tuttavia, in seguito ad una ricerca svolta su di lei, posso anche fare delle congetture plausibili.

Come era la vera Paola?

Provava dei sentimenti buoni verso qualcuno? Pare di sì. Nascondeva dentro di sé dei dolori mai sopiti? Pare di sì.

Non posso però neanche escludere che provasse del rancore verso il mondo intero per il destino avverso che le era stato assegnato da "Madre Natura".

Né posso escludere che invece volesse solo vivere liberamente senza alcuna responsabilità verso nessuno, neppure verso di me, la sua bambina, benché fossi stata da lei liberamente concepita.

Oggi come oggi, sento il bisogno di comprendere come Paola dovesse essere da bambina, come era vissuta, e se fu mai felice.

Io ho diversi dubbi sulla felicità di Paola, proprio perché, in seguito alle ricerche fatte, sono venuta a conoscenza di qualcosa di molto importante nei riguardi di Paola, qualcosa che ignoravo.

La storia vera e in parte presunta di Paola dalla sua nascita fino alla sua morte

Nel lontano 1887, in quel di Imperia, nacque una bambina che fu chiamata Paola. Proprio in quei giorni[7], un terremoto costrinse la famiglia a trasferirsi altrove, dove il padre lavorava. Fu come un presagio di sventura per quella bimba, che era nata piccolina, gracile e con una gambina più corta, e non era neppure bella.

La piccola Paola aveva due sorelline molto graziose e senza alcuna imperfezione. Paola pareva adorare la mamma, che era bella, bionda, distinta, ben educata e istruita per quei tempi, e che proveniva da una famiglia benestante, come risulta dal certificato di matrimonio. Questa bella signora era però altezzosa e colma di pregiudizi, per cui si vergognava dell'imperfezione della sua piccola Paola e faceva delle disparità tra Paola e le altre due bambine.

[7] Si allude al terremoto ligure del 23 febbraio 1887, che causò centinaia di morti.

Paola, che era intelligente e sveglia, soffrì molto per questa predilezione materna verso le sue sorelle, le quali a loro volta tenevano la sorellina in disparte, rendendola così gelosa.

Di conseguenza non imparò mai ad accettarsi, bensì a vergognarsi lei stessa della propria imperfezione, che le alienava l'affetto della sua famiglia, mentre invece avrebbero dovuto amarla di più proprio perché era nata così. Forse proprio questo suo difetto fisico fu l'origine di tutte le sue tribolazioni.

Paola non ammise mai di essere nata così, asseriva che era così per un incidente, ma tanti anni dopo la sua morte, quando la sua salma fu traslata, si scoprì che un femore era più corto dell'altro.

Forse oggi sarebbe stato possibile un trapianto osseo, ma a quei tempi era inconcepibile il solo pensarlo.

Povera, piccola, infelice Paola, col cuore pieno di odio e di sfiducia verso tutti. La sfiducia nel prossimo nasce spesso dal dolore, dalle delusioni. Forse Paola fece del suo rancore un'arma di difesa, della quale non poté più liberarsi.

Si può dunque immaginare questa bimba, sempre ben vestita – perché in apparenza doveva essere trattata come le sue sorelle – e a cui naturalmente non mancava il necessario, salvo l'amore, il bene più prezioso.

Paola raccontò sovente come sua madre le comprò un bel cappellino di paglia di Firenze che a lei piacque tanto. Se lo ricordava spesso forse perché fu uno dei pochi regali che ricevette da lei, insieme ad un paio di scarpe che però non le piacevano affatto, ma che dovette comunque calzare. Un mattino però, mentre tornava da scuola, se le tolse e le lasciò sul davanzale di una finestra; anche questo lo raccontò lei. Quel che non disse fu ciò che accadde dopo, quando rientrò a casa scalza.

Paola e l'amore

Come tutte le ragazze di questo mondo, è probabile che Paola, nella sua prima giovinezza, si sia innamorata di qualche ragazzo dal quale non fu corrisposta, dato il suo aspetto non confrontabile con quello delle sue avvenenti sorelle.

È chiaro che la felicità non ha mai fatto parte della vita di Paola, comunque siano andate le cose. Lei stessa non si amava, poiché nessuno le aveva insegnato ad apprezzare le sue qualità anziché il suo aspetto.

Inoltre Paola non aveva un carattere facile né docile, voleva sempre fare a modo suo.

Nel 1913, all'età di quarantanove anni[8], sua madre morì, non ho mai saputo per quale ragione. Paola all'epoca aveva ventisei anni.

Una foto di Paola a ventisei anni

Di quel tempo Paola mi aveva mostrato una sua fotografia. Era molto diversa dalla Paola che conoscevo, e non solo per l'età.

Portava i capelli folti e neri acconciati morbidamente in alto sul capo. Intorno al collo figurava una bella goletta di pizzo bianco, di moda in quell'epoca (1913-14). L'abito era scuro e nell'insieme era sobrio ed elegante.

Il suo viso non era decisamente brutto, ma era privo di attrattiva. Gli occhi neri e pungenti come spilli. Tutto in quella foto stava a dimostrare che almeno dal punto di vista finanziario Paola aveva conosciuto tempi migliori, perlomeno prima della rovina del padre, sempre che questo sia vero.

[8] Nel ms. c'è scritto "48 anni" ma la madre, morta nel 1913, era nata nel 1863.

Forse fu dopo la morte della madre che Paola ruppe ogni rapporto con le sorelle e forse anche col padre, ma non si seppe mai per quale specifica ragione.

Le sorelle non furono quasi mai nominate da Paola.

Quanto al padre, morì diversi anni dopo la moglie; non si sa come, né dove, né con chi vivesse gli ultimi anni della sua vita. Si sa solo dove fu sepolto, nello stesso posto in cui fu sepolta anche la moglie.

Il grande amore di Paola

Non so di preciso quando Paola lo incontrò, né dove, so soltanto che lei lo chiamava: "il mio Nino", e da quest'uomo ebbe una figlia, cioè io, e, strano a dirsi, mi fu imposto il nome di mia nonna, ossia "Emilia". Perché? Di solito si impone ai figli il nome di chi ci ha voluto bene, non di quelli che ci hanno fatto soffrire.

E se non fosse vero che sua madre la trattò così? Perché chi mi informò di questo è stato un certo G. che Paola allevò, del quale fu la tata da quando aveva tre anni. Con quella famiglia visse per circa trent'anni, cioè fino quasi alla sua morte.

A G. Paola aveva raccontato di sua madre, di suo padre e delle sue sorelle. Forse Paola mentì per destare pietà. Ma chi può sapere quel che pensava Paola in realtà, qual era il suo obiettivo?

Io rammento che Paola a me ha sempre parlato bene sia di sua madre che di suo padre; solo delle sorelle non parlava mai, probabilmente furono solo loro la causa del suo allontanamento dalla famiglia.

Pertanto mi impose il nome della mamma e per secondo anche il nome di suo padre.

Quanto a mio padre, non so neppure il suo nome, perché "Nino" è solo un diminutivo. Di lui non ho mai saputo nulla, ma non importa. Per me è come se non fosse mai esistito, pertanto preferisco lasciarlo nell'oblio del passato, di quel passato di cui io non ho mai fatto parte.

Io presumo che Lui, quando venne a conoscenza che Paola aspettava un figlio, non si fece più vedere, forse era sposato o forse morì sul serio, come mi aveva detto Paola.

Paola, comunque, per mantenersi doveva lavorare, quindi quando io nacqui mi affidò dapprima ad una balia e tre anni dopo ad una coppia senza figli che mi vollero bene e mi allevarono. Paola aveva trovato le persone giuste.

Però mi dette il suo cognome, non mi abbandonò del tutto.

Inoltre, a quei tempi, mettere al mondo una creatura senza essere sposata era un vero scandalo, ma chi lo sa, se i miei nonni fossero stati ancora in vita, forse la mia vita sarebbe stata diversa.

Quali che siano stati i motivi per i quali mi affidò ad altri, Paola non capì che proprio da questa figlia avrebbe potuto prendersi una rivincita sul destino.

Avrebbe potuto essere una buona mamma, una buona nonna, la sua vita avrebbe avuto uno scopo, avrebbe potuto ricevere l'amore di cui era sempre stata priva.

Però lei non lo capì o non volle capirlo, e a farne le spese fu proprio lei, perché gli errori di questo genere si pagano sempre, prima o poi, e lei li pagò restando sola tutta la vita, perché l'amore a volte lo si deve conquistare piano piano con quello che possiamo offrire agli altri, con lo stare loro vicino, non abbandonandoli.

Per uno stesso disegno del destino ed anche per mantenersi, allevò poi un bambino non suo che, per quanto ne so io, le volle bene; e lei lo ricambiò.

Devo, per amore della verità, chiarire che Paola, con tutti i suoi difetti, si è sempre mantenuta lavorando alacremente, svolgendo qualsiasi tipo di lavoro domestico, soprattutto come cuoca.

Però non ebbe mai una casa tutta sua; visse quasi tutta la vita in casa d'altri. Nonostante il suo aspetto fragile godette sempre di ottima salute. Fu sempre povera perché era imprevidente, non aveva mai una lira. Si accontentava di poco e non le furono mai pagati i contributi, ma a lei bastava vivere senza alcuna responsabilità.

Però si sentiva superiore, doveva sempre dire la sua e voleva sempre avere ragione. Bisogna ammettere che Lei, comunque, benché vestisse poveramente, era distinta nei modi; parlava correttamente l'italiano senza alcuna inflessione dialettale, leggeva e scriveva correttamente e conosceva pure il francese, il che stava a dimostrare che aveva avuto una buona istruzione.

Era pulitissima e ordinatissima e molto schizzinosa e non sopportava i profumi, come me. Quando veniva a trovarmi, la vedevo sempre sorridente, allegra e molto affettuosa, al contrario di me, che ero poco espansiva e poco chiacchierona.

Io, anzi, nei suoi confronti provavo una vera intolleranza, non la credevo sincera, non potevo proprio sopportarla.

Oggi, benché io sia ormai anziana, non mi sento in colpa per questo, perché era frutto del suo comportamento, del suo abbandono materiale e morale.

Quello che ricordo meglio di lei

Erano i suoi occhi, il suo sguardo.

Ti si puntavano addosso con intensità, quasi volessero scrutarti dentro; era uno sguardo indagatore, sempre vigile, direi che studiava di continuo i suoi interlocutori. In compenso, non lasciava mai trasparire le proprie emozioni, salvo quando era arrabbiata, perché allora le lacrime affluivano copiose sulle sue guance.

Paola si adombrava facilmente e, dall'oggi al domani, una persona per lei da santa si trasmutava in perfida, e difatti non riusciva mai a mantenere un rapporto di amicizia duraturo. Lo ricordo molto bene.

Invece non ricordo di aver mai visto nei suoi occhi un'espressione di amore, di dolcezza per me; solo del compiacimento, dell'orgoglio.

Infatti non perdeva mai l'occasione di presentarmi a tutti come sua figlia. Diceva che ero bella, intelligente eccetera.

Provavo fastidio per questo suo atteggiamento, anche perché non volevo far sapere a tutti che non ero figlia di Clara e Nino. A quei tempi – più di settant'anni fa – il fatto di essere una figlia illegittima era uno scandalo ed anch'io ne ero convinta, per via dei pregiudizi tra i quali vivevo.

Credo invece che Paola volesse dimostrare che pure lei era riuscita a mettere al mondo una figlia di cui essere orgogliosa, ma chissà se lo sarebbe stata se anche io fossi stata come lei? In un certo senso, oggi posso anche tentare di capirla, ma l'orgoglio non è certo amore.

Sono però convinta che Paola non fu mai felice, perché l'abbandono di un figlio non può arrecare felicità. È un peso grave da portare ma anche da perdonare nella propria coscienza, qualunque siano i motivi per cui si fa. Difatti Paola fu per sempre esclusa dalla mia vita, dalle mie gioie, dai miei dolori. Non conobbe i suoi nipotini, non li vide nascere né crescere.

Non ebbe mai una casa sua, né dell'affetto da parte mia, e questo non è poco.

Paola sbagliò tutto nella sua vita. Voglio sperare che almeno prima di morire l'abbia capito, per lei stessa, per la sua anima.

Il perdono

Forse Dio la perdonò, ma a me ci sono voluti settant'anni per farlo, però non ho mai dimenticato di pregare per lei.

Quando penso a lei, provo come un rimpianto sconosciuto e inspiegabile, perché non so bene di che si tratta.

È come se una parte di me non sia stata concepita, ma sia rimasta con Paola. Una parte che forse avrebbe fatto di me una donna diversa, forse migliore – forse perché spesso mi sento incompleta, nel contesto in cui vivo come se non fosse il mio.

A volte, quando osservo i miei figli, mi pare di scorgere un qualcosa che non conosco, ma che fa parte di questo mio mondo sconosciuto.

È una strana sensazione, ma è reale, anche se non so interpretarla né esprimerla come vorrei.

Una verità scottante e un silenzio inescusabile

Nel corso della mia vita, solo due volte espressi a Paola tutto ciò che sentivo dentro di me nei suoi riguardi, una volta a voce e un'altra per lettera. Fui molto dura, non le risparmiai niente, perché in quelle due occasioni se lo meritava, e lei tagliò definitivamente i ponti con me, senza una parola di risposta, che invece da parte sua sarebbe stata doverosa perché ero sua figlia, e

mi spettava, almeno per una volta, una spiegazione, una giustificazione del suo comportamento verso di me, nonostante la mia durezza.

Questo significa che mai una volta riconobbe i suoi errori e che la parola "dovere" per lei non aveva alcun significato e neppure ne avevano "rimorso e perdono" – e lei aveva tanto da farsi perdonare.

Non la rividi mai più. E morì di cancro in un istituto per vecchi, dove era ricoverata da circa tre anni. Aveva ottantaquattro anni.

Per un disguido postale ricevetti la notizia della sua morte alcuni mesi dopo e seppi anche che al suo funerale, oltre il giovane da lei allevato, avevano partecipato sei persone.

So che non chiese mai di me, pare che non fosse più in sé. Se l'avessi saputo sarei andata a vederla e a dirle qualche buona parola...

Essa morì sola, come visse da sola per sua scelta.

Ma era pur sempre mia madre, solo che, se lei mi ha dato la vita, altri mi hanno dato il modo di viverla dignitosamente.

Quando morì mi posi l'ultima domanda:

«Come sarebbe stato, se fosse stato diverso?»

Non lo saprò mai.

Conclusione

Non è stato piacevole scrivere tutto questo su mia madre, e non so se ho fatto bene.

Solo Iddio sa come avrei desiderato avere una madre diversa.

Come sempre, quando scrivo di me e della mia vita, di ciò che mi tocca da vicino, è perché sento un bisogno impellente di esprimere quello che provo e non so spiegarne il perché, ma mai

come ora ho pensato tanto a Paola. Sento dentro di me tanta amarezza ed anche tanto rimpianto per qualcosa che non ho mai avuto, cioè: "l'amore di mia madre".

Ho messo a nudo la mia anima e le colpe di mia madre e vorrei che tutto ciò non fosse vero.

Se da qualche parte ella mi vede, non ne sarà contenta e forse mi detesterà.

Ma che importa ormai, quel che è stato è stato e non si può cambiare, e ciò che avverrà non si può sapere né prevedere.

Emilia D.